

1.3.2.2. I peccatori pubblici¹

Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì. Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrificio. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

(Mt 9,9-13)

Si tratta del brano che narra la vocazione di Matteo il pubblicano. Accanto all'unico e sobrio versetto che narra la sua vocazione, Matteo aggiunge altri versetti in cui viene raccontato l'episodio in cui Gesù, invitato alla mensa dello stesso Matteo, mangia assieme ai suoi colleghi pubblicani ed altri peccatori. Questa cena crea scandalo tra i farisei. Essi, infatti, non riescono a tollerare che Gesù, un maestro di fama che accompagna la sua predicazione del regno di Dio con i miracoli, abbia queste cadute di stile. La separazione, infatti, tra puri ed impuri, tra giusti e peccatori deve essere netta e ben visibile. Si tratta, poi, in questo caso di peccatori pubblici, che compiono il loro peccato per mestiere. Non possono certamente essere paragonati alla gente per bene che può avere sì qualche caduta, ma solo in forza di qualche sbaglio occasionale, che in fondo capita a tutti. Questi comportamenti di Gesù dovevano, pertanto, lasciar di stucco le persone, anche le migliori del suo tempo. Gesù, d'altro canto, non poneva in essere questi gesti per spirito di provocazione o di trasgressione. Il suo intento era un altro. Si trattava, infatti, di mostrare la sua personale trasparenza nei confronti di Dio, che già in Os 6,6 come anche in Am 5,21, aveva chiaramente affermato il ribaltamento della logica sacrificale e di quella legalistica (cfr. Mt 12,7) a favore della logica della misericordia. Il volto di Dio, rivelato da Gesù, è quello dell'amore che risana e guarisce. La convivialità con i peccatori è il segno più chiaro non solo dell'accettazione di questi uomini e del riconoscimento della loro dignità, ma soprattutto della prossimità gioiosa di Dio verso ogni uomo. Perciò, questa convivialità ha una portata fortemente rivelatrice. È necessario, allora, che Gesù la ponga in essere.

Così avviene anche per le pubbliche peccatrici: le prostitute.

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!». Gesù allora gli disse: «Simone, ho da dirti qualcosa». Ed egli rispose: «Di' pure, maestro». «Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi di che restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?». Simone rispose: «Suppongo sia colui al quale ha condonato di più». Gli disse Gesù: «Hai giudicato bene». E volgendosi verso la donna, disse a Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo, lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco». Poi disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!».
(Le 7,36-50)

Questo brano pone esplicitamente il senso del perdono e di chi ha l'autorità di perdonare. Il brano è plastico. Gesù è invitato a mangiare a casa di un certo Simone il fariseo ed entra una prostituta che compie alcuni gesti strani. La presenza di questa donna e dei suoi gesti scandalizza Simone: non si sarebbe mai aspettato che un *rabbi* affermato e autorevole come Gesù potesse accettare una simile situazione. Sembra un discorso normale ed ancora attuale. Simone rappresenta la mentalità di molti uomini. Tuttavia, c'è qualcosa che non funziona nel ragionamento di Simone. Gesù, infatti, denuncia una non-pratica di accoglienza/ospitalità in Simone ed oppone ad essa l'eloquenza dei gesti della donna. Il significato di questa profonda diversità di comportamenti sta nel rapporto perdono-amore. E qui vi è il centro del brano, raccontato dalla micro-parabola di Gesù e dal commento che segue. C'è una profonda circolarità tra amore e perdono. Dall'esperienza di essere stati perdonati nasce l'amore e la gratitudine. La pratica e l'intensità dell'amore attira il perdono. Nessuno dei due può essere da solo causa per l'altro in forza del loro rapporto intrinsecamente circolare. Vi è così un nesso profondo ed intrinseco tra amore e perdono. In effetti, l'incapacità di perdono è cartina di tornasole di una situazione di non-amore o di un amore tradito, che ha bisogno di leccarsi le ferite. È altresì vero che una persona, che si è sentita perdonata nel profondo, vive un'esperienza di rinascita: tutto il suo essere fibrilla di

¹ Le riflessioni che seguono fino alla fine di tutto il paragrafo 3 sono modificazioni e ampliamenti di quanto già da me scritto in *Oltre la logica retributiva: il ruolo del perdono*, in L. BRUNI - G. FALDETTA (edd.), *Il dono*, 86-93.

gioia intensa ed incontenibile. L'amore-perdono è allora una realtà umanissima e capace di rivelare all'uomo alcuni sensi profondi della propria esistenza. Spezzando il circolo vizioso della retribuzione, rivela all'uomo la possibilità di continue rinascite esistenziali e diventa terapeutico per i diversi blocchi che appaiono nel corso della vita. La relazione, che l'amore-perdono rivela e crea, manifesta che solo attraverso il riconoscimento del legame (fraterno coniugale), è possibile uscire dalla logica retributiva. Il riconoscimento di questo legame universale così forte non permette più la distinzione tra amici e nemici: tutti vanno amati con eguale misura.

1.3.2.3. L'amore dei nemici

Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare la tunica. Da' a chiunque ti chiede; a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? [lett.: quale grazia è a voi?] Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a color da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla [lett.: senza avere nulla di ritorno], e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. (Le 6,27-35)

L'amore verso i nemici è qui inteso come amore gratuito, senza "avere nulla di ritorno" (v. 35). La forza di quest'amore, che non solo non chiede reciprocità ma è anche capace di sopportare il male subito, consiste nel radicamento nell'esperienza fondativa della grazia di Dio. È qui altamente significativo che l'ultima versione CEI della Bibbia, sopra riportata, traduca con "quale gratitudine vi è dovuta?" l'espressione greca "*poia umin charis estin?*", che letteralmente significa "quale grazia è a voi?" (si può tradurre meglio in linguaggio corrente: **"qual è l'esperienza di grazia/relazione con Dio che voi fate?"**). La precedente traduzione traduceva con "merito" il termine attuale "gratitudine". In ogni caso, sia l'uno che l'altro rimandano ad un'unica mentalità legata all'azione meritoria che produce come premio la gratitudine da parte di Dio (sottinteso). Risulterebbe quindi ancora forte la logica retributiva, soprattutto perché si ritiene esistenzialmente molto difficile se non impossibile l'amore dei nemici. È ovvio, pertanto, che appaia la logica del merito, che così giustifica l'eccezionalità dell'azione e il meritato premio futuro. Ora, se è pure possibile rintracciare in questo brano l'idea di un premio futuro, che coincide con il diventare/essere figli dell'Altissimo e quindi non con connotati cosali ma legato all'ontologia esistenziale dello stesso credente, tuttavia la forza di questo stesso brano si fonda sul passato che si rende presente. L'esperienza che si è fatta e si continua a fare di Dio, infatti, è un'esperienza di un Dio che fa piovere e sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti, di un Dio incontrato cioè nella imparzialità della sua azione verso gli uomini.² Se, allora, non si pratica l'amore dei nemici, **il problema è quale sia l'esperienza concreta che il credente fa della grazia di Dio. Se egli cioè incontra, già all'interno della propria struttura relazionale di credente, un Dio che "è benevolo verso gli ingrati e i malvagi", un Dio che innanzitutto lo ha perdonato, com'è possibile che, poi, tutto questo non emerga nella concretezza della sua prassi? Ci si deve, allora, seriamente interrogare sulla qualità e profondità dell'interiorizzazione di questo volto di Dio.**

A questi brani del Vangelo fa eco un importante brano di Paolo, che qui si riporta per la sua consonanza al brano precedente.

Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non nutrite desideri di grandezza, volgetevi piuttosto a ciò che umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi. Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina.³ Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo.⁴ dice il Signore. Al contrario: se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere:

2 Così la riformulazione mattea dell'amore dei nemici: «Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli

; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi dunque siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,43-48). L'accento è posto qui sull'idea che la comunità cristiana, in forza del suo essere la comunità del Signore Gesù e quindi del suo tendere alla perfezione-santità del Padre, deve distinguersi dai "pagani" e dai "pubblicani". La ricompensa di cui parla Matteo non è, allora, il premio per un'azione giusta, magari da riservare *post-mortem*, ma piuttosto la responsabilità insita in ogni azione. Se si compie un'azione, davanti a chi la si compie? Davanti agli altri, a se stessi, a Dio? Qual è cioè il livello di relazionalità e di responsabilità che l'azione contiene in sé? Nel caso specifico di Matteo, il compiere un'azione davanti agli uomini è sinonimo di vanagloria, d'ipocrisia, così come affermerà nel capitolo seguente. Il farlo davanti a Dio e nel segreto garantisce l'autenticità intrinseca all'azione stessa. La ricompensa che, allora, viene da Dio è il riconoscimento che Dio stesso esercita verso un'azione corretta, compiuta nell'autenticità di un atteggiamento interiore buono.

9 Cfr. Pr 20,22; Lv 19,18.

10 Cfr. Dt 32,35.

facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo.⁵ Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene. (Rm 12,14-21)

Non ci si può far giustizia da se stessi, perché questa è soltanto una vendetta mascherata da giustizia. Già infatti per il Primo Testamento è così ardua e complessa la giustizia, che risulta una prerogativa che Dio riserva a sé. L'avocazione a Dio della logica del farsi giustizia da sé non deve però far pensare a un Dio vendicatore. Dio, infatti, vieta questa giustizia/vendetta agli uomini perché essi sono incapaci di comprendere la vera giustizia, svestita dai sentimenti di vendetta. Non solo. Questo suo avocare a sé la giustizia permette allo stesso Dio di manifestare con forza il suo ruolo di garante dell'Origine nei confronti del legame della fraternità. Questo legame, una volta riconosciuto, fa da contenitore alla spirale del male che chiama altro male e si dimostra più forte del male subito.⁶ Occorre, quindi, spezzare il circolo del male: non si può rendere male per male, ma bisogna vincere con il bene il male. Anche nel caso in cui si subisce il male ingiustamente.⁷ **Vale, invece, la pena di far sempre il bene, perché esso è l'unica realtà che può vincere il male, in quanto riesce a sorprendere-confondere chi opera il male: perché mai, infatti, colui che ha subito da me il male agisce bene nei miei confronti? Se c'è allora una possibilità di conversione, di cambiamento di mentalità, non può che essere generata dal bene operato ad oltranza, ad onta di ogni male subito.**

È evidente che questa logica profondamente inclusiva mette al bando l'apparente giusta ovvietà della pratica dell'esclusione del peccatore.

1.3.2.4. L'esclusione del peccatore

«Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? In verità, io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda. Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' ed ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. In verità vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo. In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono in mezzo a loro». Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette». (Mt 18,12-22)

Questa serie di detti di Gesù, assemblati dall'evangelista Matteo nel capitolo 18, danno l'idea della tensione che s'instaura tra il perdono e la correzione fraterna. La mentalità di fondo, qui presentata, è che **Dio non ha alcuna intenzione di trascurare nessuno, neanche una "pecora" neanche il tuo coniuge. Il suo atteggiamento interiore è, allora, totalmente includente e mai escludente. La coppia cristiana è posta di fronte a questa visione di Dio e di questa deve far memoria.** Non può, pertanto, restare in logiche perbenistiche: essa è chiamata a perdonare settanta volte sette e non solo sette volte.⁸ Così essa si affida al perdono come regola ordinaria della sua esistenza. **Ovviamente, il perdono non è frutto di una mentalità buonistica, né cancellazione della verità.** Comporta anzi un esercizio serio, consapevole e responsabile della

5 Pr 25,21-22: «Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete dagli acqua da bere; perché così ammasserai carboni ardenti sul suo capo e il Signore ti ricompenserà».

6 Molto significativo per il nostro tema, in forza della sua struttura narrativa, il seguente brano: «I fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: "Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?" Allora mandarono a dire a Giuseppe: "Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine: Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi di Dio di tuo padre!". Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: "Eccoci tuoi schiavi!". Ma Giuseppe disse loro: "Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini"» (Gen 50,15-21).

7 IPt 3,13-17: «E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore*, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male». Questo brano ha subito nel corso dei secoli una strana sorte: si è tolta una frase da tutto il contesto - "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" - per vedere in essa il fondamento dell'apologetica cristiana e delle ragioni filosofiche di Dio e del cristianesimo. Questa operazione snatura il senso della frase che, invece, ha una presa esistenziale molto forte e serve da fondamento motivazionale ad una prassi attiva di sopportazione del male e dell'ingiustizia, che non concede il fianco ad alcuna benché minima azione di male, neanche come risposta al male subito.

8 Vi è qui una memoria biblica dell'AT, dove si dice che il giusto pecca sette volte al giorno. Chiedere pertanto se bisogna perdonare sette volte coincide con il chiedere se bisogna perdonare solo coloro che sono giusti, le persone cioè che si comportano bene. La risposta di Gesù - "settanta volte sette" - amplia i destinatari del perdono a tutti gli uomini e non solo ai giusti e chiede anche un "sempre". Ci si trova davanti al perdono illimitato e universale.

verità e dell'aiuto fraterno e vicendevole che si fa della verità, cioè la cosiddetta correzione fraterna. **Tuttavia, è possibile che vi sia un membro della comunità che resiste ad ogni forma di correzione fraterna. Se arriva fino a questo punto, quel tale si pone oggettivamente al di fuori della dinamica comunitaria.** Non è più un problema di perdono. La comunità l'ha già perdonato. Il problema è che quella singola persona non condivide più lo stile e le regole della comunità nella memoria del Vangelo. Anche così, però, Matteo non chiude. Non ci si trova, infatti, di fronte ad una sorta di scomunica.⁹ Nello stesso suo vangelo - lo si è già visto - Gesù mangia con i pubblicani e pratica i pagani. La compagnia degli uomini, di tutti gli uomini, allora, è sempre un dovere-stile permanente della comunità cristiana. Se quel fratello è da considerare come un pagano o un pubblicano, non è allora un emarginato dalla comunità. Questa continua ad interessare rapporti con lui, pur nella distinzione delle appartenenze.

1.3.3. ...all'icona dell'adultera

Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». (Gv 8,1-11)

La situazione della donna sorpresa in flagrante adulterio comporta la lapidazione. Questa pratica, dettata dalla legge mosaica, non è soltanto una semplice modalità della pena capitale. Il modo corale e circolare, infatti, con cui si esegue la lapidazione, senza quindi delega a nessun boia, comporta una piena assunzione di responsabilità personale e comunitaria nell'esecuzione della pena. Ciò rinvia, pertanto, ad una chiara coscienza dell'identità di popolo e di ciò che quel delitto significa come attentato all'identità dello stesso popolo. L'esecuzione di tale pena, infatti, comporta la messa in atto di una decisione radicale. In Dt 22,20-24¹⁰ per ben tre volte viene ripetuta la frase: "Così toglierai il male da te [o in mezzo a te]". È quindi possibile togliere il male, anzi è doveroso, soprattutto a fronte di un popolo che si considerava eletto, separato e diverso rispetto agli altri popoli. Ma se il popolo dovesse scoprire che la donna adultera è, invece, icona, manifestazione del proprio peccato, lapidarla significherebbe praticare quasi un atto simbolico di suicidio collettivo. Ecco perché, a partire dai più anziani, tutti se ne vanno. Non è più possibile togliere il male. Non è umanamente possibile. Occorre, invece, che la zizzania cresca con il grano buono. Solo alla fine dei tempi, alla mietitura, sarà possibile fare una doverosa opera di separazione,¹¹ ancora una volta impossibile agli uomini e perciò affidata a Dio stesso e ai suoi angeli.¹² Si opera così un passaggio: dalla pretesa di togliere il male alla consapevolezza di non poterlo mai togliere, ma di doverlo accettare e gestire alla luce e in forza di una relazione, quella con Dio, che prima dona il tempo-pazienza e poi, nella fase finale del mondo, opera la separazione sospirata da tutti. La vera radicalità allora non consiste più nella pretesa - impossibile e illusoria - di togliere il male, ma piuttosto nella misericordia che dà sempre tempo.

"Rimane solo Gesù con la donna là in mezzo". In mezzo dove? In mezzo a chi? Tutti sono andati via. Sono ora gli uditori della Parola che formano un cerchio. In mezzo a questo nuovo cerchio l'adultera parla, rivela il peccato di ogni uomo a se stesso. È così finita l'ingenua presunzione di poter togliere il male "di mezzo". Non il giudizio-pena allora, né a maggior ragione la morte, ma l'appello alla conversione permanente, grazie al dono- del perdono: questa è l'autentica risposta alla pervasività del male.

9 Molti attuali commentatori non ritengono che il contenuto del brano sulla correzione fraterna sia relativo alla scomunica o, in ogni caso, che debba essere interpretato in una logica solo giuridica. Così, ad es., J. GNILKA, *Il vangelo di Matteo. Parte seconda*, Paideia, Brescia 1991, 211-213; G. SEGALLA, *Perdono «cristiano» e correzione fraterna nella comunità di «Matteo»*, 31; R. FABRIS, *Matteo*, Boria, Roma 1996², 404-405.

10 Cfr. Dt 22,20-24.

11 Cfr. Mt 13,24-30.

12 Cfr. Mt 13,41-43.